

Questions féministes
Variations sur des thèmes communs¹

AA.VV.

Questioni Femministe
Variazioni su dei temi comuni

Traduzione italiana di Leonardo De Flaviis e Arianna Friso
Università degli Studi di Milano, Università degli Studi di Torino
deflaviis.leonardo@gmail.com, arianna.friso@gmail.com

Abstract

Variations sur des thèmes communs è l'editoriale del primo numero di “Questions féministes”, rivista uscita dal 1977 al 1980, sotto la direzione di Simone de Beauvoir.

Il gruppo di donne fondatrici della rivista si proponeva di analizzare la condizione sociale delle donne e la costituzione di queste ultime in classe sociale di sesso con gli strumenti di un femminismo da loro definito “radicale e materialista”. La radicalità della prospettiva consisteva nell'indagine delle cause ultime della disuguaglianza sociale tra i due sessi, attaccando e prendendo le distanze da ogni ovvietà naturalistica sulla differenza sessuale. Essa è qui riconosciuta come sociale e storica, solo in un secondo momento giustificata dal discorso patriarcale

¹ Tutti i diritti del testo appartengono alle autrici e a Éditions Syllepse (Paris).
Questions féministes, n. 1, Novembre 1977, Paris, Editions Tierce, pp. 3-19.

attraverso il ricorso alle differenze anatomiche. Se la subordinazione si costituisce e si esprime in questo apparato ideologico, è alla materialità del lavoro domestico svolto gratuitamente dalle donne e all'appropriazione e al controllo anche sessuale dei corpi femminili che si deve guardare per smantellarlo. La teoria della storia che rende possibile una tale analisi è, come spiega la sociologa Christine Delphy, genuinamente materialista: il modo in cui la vita viene materialmente prodotta e riprodotta è a fondamento dell'organizzazione di ogni società, sia a livello individuale sia collettivo, e la storia è interpretabile in termini di dominazione di alcuni gruppi sociali su altri. Si tratta di un approccio che intende coniugare l'aspetto teorico e quello politico della questione: l'analisi è finalizzata all'azione pratica con l'obiettivo di modificare il reale sociale in senso antigerearchico.

Proponiamo oggi la traduzione italiana di questo testo poiché, grazie alla salda aspirazione politica militante che lo attraversa e all'altrettanto salda lucidità critica, esso appare ancora profondamente rilevante alla Redazione. Per lo stesso motivo, si è deciso di collocarla nella sezione "Saggi": crediamo infatti che, a distanza di più di quarant'anni, le riflessioni qui contenute possano dialogare in modo proficuo con le prospettive più recenti espresse negli articoli presenti in questo numero di Balthazar, offrendo strumenti fondamentali per smascherare le logiche di dominazione e controllo ancora attive e la tendenza, mai sopita, a ricorrere a essenzialismi di varia natura che possono soltanto generare nuove e potenti oppressioni.

Variations on common themes

Variations sur des thèmes communs is the editorial of the first number of “Questions féministes”, published from 1977 to 1980, under the direction of Simone de Beauvoir.

The purpose of the group of women that founded the journal was to analyse the social condition of women and their grouping in a sex social class with the instrument of a feminism that they defined “radical and materialist”. The radicality of their approach consisted in the investigation of the root causes of social inequality between the two sexes, attacking and distancing themselves from naturalistic evidences about sexual difference. The latter is here recognized as social and historical, and only at a later time justified by patriarchal discourse through anatomical differences. If subordination is established and expressed in this ideological apparatus too, it is first and foremost to the materiality of domestic work that women carry out for free and to the control, which is also sexual, of female bodies that one must turn to dismantle it. The theory of history that makes such analysis possible is genuinely materialist, as sociologist Christine Delphy explains: the ways in which life is materially produced and reproduced is at the foundation of the organization of every society, both at individual and collective level, and history can be interpreted as the domination of certain social groups on the others. It is an approach that wants to bring together the theoretical and the political aspects of the question: the aim of theoretical analysis is practical action, in order to modify social reality towards a non-hierarchical society.

We propose today the Italian translation of this text because, thanks to its steadfast militant political aspiration and to its equally steadfast critical clarity, it still seems very relevant to the members of the editorial board. For the same reasons, we decided to place it in the “Essays” section: we believe that, even after more than forty years, the reflections developed in this text can dialogue in a profitable way with the more recent perspectives expressed in the other articles of this number of

Balthazar, offering essential tools to unmask the logics of domination and control that are still operative and the tendency to appeal to various forms of essentialism that can only give rise to new powerful oppressions.

Key-words

materialist feminism, questions féministes, antiessentialism, feminist theory

Una rivista teorica femminista radicale

Questo progetto è nato dalla constatazione che il nuovo femminismo non dispone di un luogo di dibattito teorico, allorché ne risente più che mai la necessità. La stampa femminista è praticamente inesistente in questo paese, e non è solamente di riviste teoriche di cui abbiamo bisogno, ma di mensili di grande diffusione (come *Sparerib* in Inghilterra, *Emma* in Germania, *Effe* in Italia). Non avremmo bisogno di un solo ma di più giornali militanti (come lo erano *Le torchon brûle*, *Les femmes s'entetent*, *Les Pétroleuses*, come lo è *Histoires d'elles*). Sarebbe auspicabile che la stampa d'informazione pura (come *L'Information des Femmes*) sia sviluppata e moltiplicata. Se noi abbiamo scelto di dedicarci al lancio di una nuova rivista teorica, è perché questa formula ci sembra ugualmente necessaria, e non perché la reputiamo prioritaria.

Quale senso diamo a “teorico”?

Le donne hanno avuto spesso una reazione ambivalente riguardo a questo termine: certamente noi sentiamo la necessità di un'analisi profonda dell'oppressione delle donne, ma allo stesso tempo “teorico” designa dei testi troppo spesso inaccessibili, appannaggio di un'élite sociale. Teorico equivale allora a ermetismo - come se l'incomprensibilità di un testo fosse la prova della sua “scientificità”, della sua “serietà”. Noi vogliamo rompere questa equazione. Il nostro obiettivo è di restituire alla teoria il suo vero senso e, allo stesso tempo, che essa sia di interesse per tutti, che tutti possano non solo consumarla ma anche produrla. Poiché è teorico *ogni discorso, qualsiasi sia il suo linguaggio*, che tenti di spiegare le cause e il funzionamento, il perché e il come dell'oppressione delle donne in generale o in uno dei suoi aspetti particolari; lo è qualsiasi discorso che tenti di trarre delle conclusioni politiche, che propone una strategia o una tattica al movimento femminista.

Privilegiando questa definizione politica di “teorico”, la nostra rivista si sforzerà di integrare dei testi che teorizzano l'oppressione delle donne attraverso dei linguaggi

diversi e su dei registri differenti, e considererà che un opuscolo, un'opera letteraria, un pamphlet, un articolo astratto possano essere messi sullo stesso piano quanto all'elaborazione di una scienza femminista. Ma noi sappiamo che la semplicità della scrittura non è sempre possibile: certi concetti non esistono nella lingua di tutti i giorni e non possono essere tradotti. La possibilità di riformulazione dipende dal livello di astrazione o di specializzazione del discorso. La teoria non è solamente spiegazione dei fatti, è allo stesso tempo la descrizione della realtà: noi pubblicheremo dunque dei testi che offrono informazioni sull'esistenza delle donne in Francia e negli altri paesi, sulla loro situazione presente e passata. Questa diversità che noi speriamo di poter praticare permetterà di far entrare negli archivi del discorso e della storia degli scritti di ordinarie espulsioni, di proporre alla discussione allargata dei temi che attualmente non possono essere dibattuti se non isolatamente nei gruppi femministi.

Una “scienza femminista”: come e perché?

Quando si analizza l'oppressione delle donne, si studiano necessariamente sia la loro oppressione materiale, reale, sia l'ideologia che la giustifica, ideologia interiorizzata dalle donne e il cui potere coercitivo permette lo sfruttamento. Ebbene, uno dei luoghi privilegiati dell'espressione di questa ideologia - e del suo sviluppo in quanto essa non è prodotta una volta per tutte - resta “la scienza”, e in particolare le scienze dette umane. Un approccio femminista include necessariamente una critica del discorso scientifico, il discorso sulle donne ma anche il discorso che si vuole “generale”: quanto di più rivelatore delle omissioni? Le teorie generali della società e dello psichismo, quando considerano le categorie di sesso come naturali senza interrogarsi sulla loro genesi e la loro natura sociale, e non prendono *in conto* l'oppressione delle donne, di conseguenza la riprendono *a loro favore*, restando nell'ideologia sessista la più superficiale. Così facendo, esse contribuiscono a perpetuare l'oppressione delle donne nello stesso momento in cui esse costruiscono una falsa teoria circa il loro oggetto di studio.

Ci auguriamo che possa giungere una scienza femminista che renda conto della formazione patriarcale gerarchica (e del suo impatto sugli individui), e attraverso questo stesso punto modifichi l'analisi globale della società. L'interesse di questa scienza femminista è molto quotidiano: l'emergenza dei discorsi femministi sovversivi ci ha permesso e ci permette di modificare il corso delle nostre esistenze. Ma si pone anche la questione di sapere come un punto di vista femminista possa intervenire nei campi dove si esercitano una serie di poteri diretti che mirano alla riproduzione della struttura patriarcale. In certi ambiti professionali (medicina, ginecologia, psicologia, psicoanalisi, assistenza sociale) la questione dell'oppressione delle donne si pone in modo acuto in quanto il problema dell'"anormale" vi appare senza sosta, portando con sé l'intervento normalizzante, di riadattamento...

Femminismo radicale

È in questi termini che identifichiamo la nostra prospettiva politica. La nozione di radicalità parte dalla constatazione di (e di una lotta politica contro) un'oppressione delle donne da parte del sistema sociale patriarcale. Per descrivere e smascherare questa oppressione, bisogna stroncare le evidenze naturalistiche - impresa che le femministe hanno avviato da diversi anni, e che dovrebbe costituire una delle nostre più solide conquiste. Ma non è affatto così: l'evidenza naturalistica, nonostante sia stata smascherata, continua tuttavia a imporsi subdolamente e pericolosamente all'interno dello stesso movimento delle donne (all'interno del quale alcune tendenze lasciano curiosamente cadere, tra movimento e donne, la parola "liberazione"). La corrente attuale della "neo-femminilità", che attira molte donne attraverso la sua apparenza costruttiva, si può interpretare come un ritorno al classicismo antifemminista, come la reclusione in una delle trappole che il patriarcato ci tende. Poiché la nostra oppressione non risiede nel fatto di "non essere abbastanza donne", ma al contrario in quello di esserlo *troppo*: ci è impedito di condurre un'esistenza di individui a tutto tondo, con il pretesto che noi siamo "*donna*", "*diversa*". È il sistema patriarcale che ci pone come "differenti" per giustificare

il nostro sfruttamento, per mascherarlo. È sempre questo che ci impone l'idea di una "natura", di un'"essenza" femminile.

Il femminismo radicale si dà come condizione quella di restare nel terreno che le prime femministe hanno conquistato *contro l'ideologia naturalistica*. Ciò richiede:

- Di rifiutare fermamente di interrogare, costruire, proiettare un'idea de "La Donna" al di fuori della società.

- Come corollario la distruzione della nozione di "differenza dei sessi" che ordina e sottintende questa idea de "la donna", parte integrante dell'ideologia naturalistica. *L'esistenza sociale degli uomini e delle donne non dipende in alcun modo dalla loro natura di maschio o di femmina, dalla forma del loro sesso anatomico.*

In una società non patriarcale, il problema di essere uomini o donne non dovrà porsi nei termini in cui esso si pone per noi oggi. Tutti i lavori, tutti i compiti saranno assicurati da uomini e donne. Sul piano delle pratiche sessuali, la distinzione tra omo- ed etero-sessualità non avrà più alcun senso in quanto gli individui si incontreranno sulla base della loro singolarità (individuo specifico con un certo vissuto) e non su quello della loro identità sessuale.

Distruggere la differenza dei sessi vuol dire *sopprimere la gerarchia* che esiste attualmente tra i due termini di cui l'uno è riferito all'altro, e reso inferiore in questo paragone. Non si può rivendicare il "diritto alla differenza", in quanto questo significa, nel contesto attuale, diritto all'oppressione. È il diritto all'autonomia che noi vogliamo ottenere in primo luogo (non più essere oggetti di, proprietà di qualcuno); alla singolarità, al di fuori di ogni riferimento all'identità sessuale, in secondo luogo. Questo non significa che "noi vogliamo diventare uomini", in quanto nel momento in cui distruggiamo l'idea della "Donna", distruggiamo anche l'idea di "Uomo".

- La distruzione dell'idea di "Uomo": questa nozione costituisce un'altra trappola patriarcale. Smascherare l'ideologia naturalistica ci ha permesso di dimostrare in cosa la scienza, le teorie erano sessiste. Da qui ad affermare che il pensiero, il linguaggio, il discorso, sono ermetici per le donne in quanto sono

“maschili”, non c’era che un passo. Quelle tra noi che lo hanno compiuto sprofondano in una posizione di scacco che ci danneggia. Una nuova spirale dell’oppressione che dobbiamo denunciare:

- da una parte, ricordando che quando noi ci riconosciamo come oppresse, noi non riassumiamo il nostro “essere”: il sistema sociale è contraddittorio in quanto ci permette, a dispetto dell’oppressione che esercita, di essere femministe, di decifrare i meccanismi dell’oppressione, soprattutto di tracciare le “evidenze” ideologiche nel discorso, e ciò, *servendoci del linguaggio*.

- dall’altra, affermando che non c’è niente nel sistema sociale che sia “maschile”. Certi discorsi della scienza, certi concetti sono tronchi e falsati *perché sono fondati su dei rapporti di potere, e non perché sono elaborati da “uomini”*. Il “nemico principale” è un tipo gerarchico di rapporti sociali, dove gli uomini sono implicati in quanto agenti e non in quanto esseri biologici.

Il femminismo radicale si esprime anche in riferimento alle correnti politiche contestatarie, rivoluzionarie, attuali. Rifiuta l’ingerenza di ogni gruppo politico attualmente presente nella sua problematica, e considera certe nozioni, certe parole d’ordine come fondamentalmente falsate (idea di “lotta principale” e “lotte secondarie”; terrorismo della spiegazione unica per mezzo del capitalismo). Si propone di ritrovare un approccio materialista utilizzando politicamente certi concetti. Così, se si fonda la nozione di classe sociale correttamente, dialetticamente - cioè sull’esistenza di una dinamica oppressiva, e non su un contenuto statico - si possono porre le donne come appartenenti ad una stessa classe sociale di genere. Questa analisi *dell’appartenenza di tutte le donne a una stessa classe sociale* - allo stesso titolo della rottura con l’ideologia naturalistica - è la premessa di tutte le lotte femministe: la costituzione del movimento di liberazione delle donne in Francia, per esempio, si è fondata sull’affermazione di questo concetto, che rompeva con i dogmi marxisti in vigore.

Attualmente la corrente femminista radicale, fondata su queste problematiche sovversive, sembra soffocata sia nelle pratiche che nei discorsi. Appena nato, o meglio

ri-nato, il nuovo femminismo è minacciato *al suo stesso interno* da un doppio pericolo: il recupero “di sinistra”, da un lato, il recupero da parte dell’ideologia della neo-femminilità, dall’altra. Queste due correnti, che, ciascuna a suo modo, più o meno mascherato, rappresentano gli interessi del patriarcato, sono quelle che hanno diritto di cittadinanza nei media...

Tuttavia, la corrente femminista radicale esiste: ha dato impulso a tutte le grandi campagne femministe; è questa a sovvertire fundamentalmente l’oppressione delle donne e tutta l’organizzazione sociale gerarchica. Infine, in essa si riconoscono un numero di gruppi dispersi e isolati in tutto il paese. È tempo che possa prendere la parola, che disponga di un luogo di riunione teorico e politico per mettere in comune le sue esperienze e le sue analisi, e affinché le sue acquisizioni possano essere diffuse e discusse.

È a ciò che ci proponiamo di contribuire, nei limiti permessi da una rivista trimestrale. Speriamo che questa impresa permetterà ai testi che sono tristemente nei cassetti di uscirne, e anche ai testi che non sono neanche stati scritti, per mancanza di speranza di essere pubblicati, di esserlo finalmente.

**

Da molto tempo ci si diletta a ripetere nel movimento femminista che la teoria dell’oppressione delle donne “bisognava farla”, si sono scritte e dette molte cose, in Francia come all’estero, contribuendo a una o a più analisi di questa oppressione e giungendo a delle prese di posizione tattiche.

L’ostacolo marxista

Dall’inizio del movimento, due correnti di analisi dell’oppressione delle donne sono emerse, una che si è chiamata “femminismo rivoluzionario” (negli Stati Uniti,

“femminismo radicale”) - alla quale noi apparteniamo - e l'altra detta “tendenza lotta di classe”. Quest'ultima ha tentato di trovare un'"articolazione", come si dice, tra la lotta delle donne e la lotta di classe, a partire dalla teoria marxista, ma senza contestarla in quelle che ci sembrano non solamente le sue lacune ma le sue incoerenze quando si tratta di "situare" l'oppressione delle donne. Per questa tendenza, non si trattava che di *aggiungere* diverse considerazioni sulle donne, senza rimettere in questione il principio del monopolio della classe operaia, che si presume contenere nella sua lotta la sovversione *totale* del sistema oppressivo: il capitalismo. Contestare solo sul piano ideologico le mentalità e le istituzioni sessiste, senza fondare questa lotta su un'analisi materialista dell'oppressione delle donne, è insufficiente. Bisogna collegare le mentalità, le istituzioni, le leggi sessiste alle strutture socioeconomiche che le sostengono. Queste strutture formano un sistema specifico rispetto al sistema capitalista e noi lo chiamiamo: patriarcato. L'analisi di base del sistema patriarcale (come sistema di produzione, che comporta dei rapporti di produzione particolari tra i sessi) è stata già fatta all'interno del MLF e in questa rivista vogliamo contribuire alla sua comprensione e al suo approfondimento. Richiamiamo molto brevemente questa analisi:

Se gli uomini salariati e una parte delle donne (le donne salariate, circa il 45%) subiscono uno sfruttamento economico comune nei rapporti di produzione capitalisti, l'insieme delle donne (quelle che fanno la “doppia giornata” e le casalinghe) subiscono uno sfruttamento economico comune che gli uomini non subiscono (al contrario, ne traggono beneficio), in dei rapporti di produzione che non sono quelli capitalisti: la produzione dei servizi domestici in modalità *gratuita*. È la gratuità di questo lavoro che lo situa, nell'analisi, fuori dal sistema capitalista caratterizzato dalla retribuzione salariale. Le casalinghe non sono remunerate in funzione del loro lavoro, esse sono per contratto di matrimonio (teoricamente a vita), economicamente *dipendenti* dal proprio marito, che trae da questa dipendenza un potere materiale e psicologico. Questa istituzione della dipendenza economica delle donne si ripercuote sulla loro situazione nel lavoro salariato: lo stipendio “integrativo”, la mezza giornata di lavoro, la disoccupazione più alta tra le donne, etc., ciò significa ancora dipendenza economica, obbligo al lavoro domestico, congedo.

Questa analisi ci permette di definire gli uomini e le donne come due gruppi di interessi opposti, dove questa opposizione di interessi non ha luogo solo nella famiglia. L'inferiorità economica delle donne nel lavoro come il loro mancato accesso ai posti di potere, ivi compresi quelli politici, e il loro minor accesso al sapere sono da collegare alla divisione del lavoro tra i sessi, la quale riposa sull'istituzione della famiglia. Ne risulta un potere generale degli uomini sulle donne, tra cui la svalutazione psicologica delle donne (oltre che il loro sfruttamento materiale), l'oppressione sessuale e le violenze fisiche esercitate contro le donne sono sia delle conseguenze che dei mezzi per rinforzare questo potere.

Il ritorno all'essentialismo

Dopo esserci scostati dalla posizione della sinistra ortodossa, che è alla nostra destra in quanto allontana la lotta dei sessi, dobbiamo ancora schivare un'altra destra: un nuovo assalto del buon vecchio discorso sulla differenza dei sessi, dalla voce delle donne questa volta, che allontana il materialismo storico e dialettico per lasciar parlare la verità nuda del corpo eterno delle donne. Non tutto ciò che si esprime nel movimento delle donne ha sempre avuto una forma teorica. Questo non vuol dire che non esistano dietro questo discorso delle teorie soggiacenti. È importante scoprirle per fugare le ambiguità quando queste teorie implicite, non per forza coscienti, ci sembrano muovere verso un proposito che apparentemente si vuole femminista.

Esiste attualmente una corrente di “voci di donne” incentrata sulla ricerca dell'identità femminile. Questi “noi siamo questo e noi siamo quello, e soprattutto non come voi” sarebbero un modo per dire “loro”: merda. Bene. Ma questo discorso esprime davvero un rifiuto, una contestazione dell'ideologia maschile e del sistema che la produce?

L'Alterità e il Corpo-Identità

Alcune donne affermano una “frattura del linguaggio”, cioè frattura di un linguaggio qualificato come maschile in quanto veicola, tra altre cose, la fallocrazia. Rivendicano una parola “altra”, che sarebbe più vicina nella sua forma al vissuto femminile, vissuto al cui centro è spesso messo il Corpo. Ecco così le parole d'ordine: liberare-il-corpo e parlare-il-corpo. Se è giusto denunciare l'oppressione, le mutilazioni, la riduzione a funzione, l'oggettivazione che subisce il corpo femminile, è pericoloso incentrarsi sul corpo in una ricerca dell'identità femminile. D'altronde i temi dell'Alterità e del Corpo si riuniscono, in quanto la differenza più visibile tra uomini e donne, e la sola di cui siamo sicuri essere permanente (tranne in caso di cambiamento), è proprio la differenza dei corpi. Questa differenza è stata il pretesto utilizzato per “giustificare” la presa di potere di un sesso sull'altro.

Dal momento che un gruppo è al potere, è lui che diffonde l'ideologia, che detta le proprie categorie. Il gruppo al potere, che ha bisogno di giustificare la propria dominazione, respinge nella differenza ciò che opprime: essi o esse non possono essere trattati ugualmente perché... così i colonizzati erano generalmente “pigri”, “incapaci” di far fruttificare le loro terre da soli, etc. Queste “differenze”, non le si attribuisce a una storia specifica, in quanto la storia evolve e può portare delle rivoluzioni. È più sicuro per l'oppressore parlare di differenze naturali, invariabili per definizione. Da qui le ideologie razziste e sessiste. Così lo statuto di inferiorità diventa inestricabilmente legato allo statuto di differenza.

Ebbene, dopo che gli uomini non hanno smesso di ripeterci che *noi* eravamo diverse, ecco le donne che urlano, come se temessero di non farsi capire e come se fosse una scoperta: noi siamo diverse! Vai a pesca? No, vado a pesca!

Il tema della differenza è di per sé al servizio del gruppo oppressore, qualunque sia il contenuto dato alle differenze: finché detiene le armi del potere, ogni differenza stabilita tra lui e gli altri lo conferma nella sola differenza di cui gli importa: quella di detenere il potere. Che i neri abbiano “il ritmo nel sangue” e non i bianchi, cosa importa, questo non cambia i rapporti di forza, al contrario: ogni attributo cosiddetto naturale attribuito al

gruppo oppresso serve a rinchiuderlo in una Natura che, dato il suo statuto di oppresso, si confonde ideologicamente con una “natura di oppresso”. Nel contesto attuale, dal momento che l’oppressione non è finita, rivendicare la Differenza (senza analizzarne il carattere sociale), vuol dire ridare al nemico un’arma che ha già dato prova di essere utile.

Rivendicare un “parlar-Donna”, delle forme di espressione che sarebbero specifiche delle donne, ci pare altrettanto illusorio. Da una parte, il linguaggio detto “rotto”, predicato da certe scrittrici, sembra iscriversi in una corrente, se non di pensiero, almeno di stile letterario diffuso dalle scuole dove regnano i maestri-maschi. È dunque altrettanto accademico che altri linguaggi e altrettanto “maschile”. D’altro canto, questo parlar-donna si dice essere talvolta più vicino al corpo, al godimento, alle sensazioni dirette, etc. - ciò vuol dire che esisterebbe un’espressione del corpo non mediata dal sociale e che inoltre questa vicinanza al corpo e alla natura sarebbe sovversiva. Dal nostro punto di vista non esiste un rapporto diretto con il corpo; predicarlo non è dunque sovversivo in quanto vuol dire negare l’esistenza e la forza delle mediazioni sociali, le stesse che ci opprimono nel nostro corpo. Al massimo si può rivendicare un’altra socializzazione del corpo, ma senza cercare una natura vera ed eterna, ricerca che ci distoglie dalla lotta più efficace contro i contesti socio-storici nei quali l’essere umano è e sarà sempre preso. Se esiste una natura dell’umano, è proprio quella di essere sociale.

La Donna-Strega e l’Uomo-Cartesiano

Si potrebbe riassumere l’approccio di alcune donne nella loro ricerca d’identità in una opposizione tra la Donna-Strega e l’Uomo-Cartesiano. Nel ricorso alla strega come immagine positiva di donna rientrano più aspetti: le loro attività sovversive, in riferimento alla loro storia; e gli attributi che alcune di loro forniscono come simboli di liberazione:

- contatto “diretto” con la natura, con il loro corpo e quello altrui;
- un fare, un pensiero, un linguaggio presentati come modello positivo di cultura specificamente femminile, opposta alla cultura mascolina-oppressiva;

- e, insieme a tutto questo, un alone di mistero e di segreto che evoca l'idea di un dominio privato delle donne, un regno dove sono loro le regine.

La sovversione della strega consisteva nell'alleanza con il demonio; nelle sue pratiche mediche; e nelle sue attività sessuali, presunte o meno, in particolare nelle "orge" sabbatiche.

L'alleanza con il demonio era certamente per le donne, per il popolo sciagurato, una rivalsea nei confronti della Chiesa; ma non uno strumento di lotta contro di essa: credere al Diavolo, o fare finta, è riconfermare la Chiesa nel suo dogma Diavolo-Dio. Ed equiparare, anche se sotto forma vittoriosa, la Donna alle Forze del Male, è rientrare ancora nell'ideologia della Chiesa.

Le streghe come guaritrici, avvelenatrici, abortiste, levatrici, conoscevano le piante e i corpi non per osmosi ma per il fatto di averli studiati nella pratica. Se la strega utilizzava efficacemente le piante, è perché le testava, le classificava: approccio che è definito "scientifico". Non è migliore in quanto chiamato scientifico, ma significa che le streghe utilizzavano il loro cervello alla stessa maniera degli uomini che più tardi monopolizzarono la medicina.

Le streghe ballavano nella brughiera, sì, e vi si nascondevano anche. La natura selvaggia era, per le donne in condizione di maggiore miseria, il solo posto per sopravvivere che fosse loro lasciato dalla società. La strega regina dei boschi è come la donna addomesticata regina del focolare. Regina di un settore perché esclusa dagli altri. Il mistero, la notte, il bosco: è la clandestinità dei reietti, degli eretici. Boscaglia² da cui si può combattere, certo, ma che non è essa stessa la libertà.

La sessualità delle streghe? Un aspetto molto interessante del sabba, secondo ciò che riporta Michelet, è la contraccezione. "Nessuna donna ritornava incinta", si diceva. Sembra che ci fossero sovente delle simulazioni-messe in scena di atti sessuali, e anche di pratiche "contro-natura" (perché non portavano al concepimento, ovviamente!). Si tratta di una disinibizione sessuale regolamentata in modo molto razionale. Controllo

² N.d.T.: il termine utilizzato in francese è "maquis", nel senso di "macchia, boscaglia", ma indica anche il movimento di resistenza francese durante la seconda guerra mondiale; i resistenti partigiani erano detti "maquisards".

della procreazione, dunque, ma per quel che riguarda la liberazione sessuale delle donne... Michelet descrive nel sabba “La Donna” che “si prosterna”, “si umilia”, “si offre”, “si dà in pasto alla folla”, ecc. Se la strega aveva dei poteri, per i quali era temuta e rispettata negli ambienti popolari, questo non le impediva, pare, di rimanere un oggetto sessuale. La conclusione è che bisogna diffidare di questi Troni della “Donna” che la rendono un Altare (“... sulle sue reni, officiava un demone.”).

Quanto al linguaggio “altro” della strega, rivendicato da alcune donne - linguaggio del corpo, salmodia, grido viscerale ecc. (se non persino il suo silenzio che, sembra, si sente, e allora non vale la pena di chiedere la parola...) -, questo linguaggio del corpo, questo linguaggio-grido è sufficiente per combattere l’oppressione? Se non bisogna esitare a urlare a squarciagola di fronte a un discorso che vi mette alla porta, non c’è ragione, rigettando come “maschile-oppressivo” un certo discorso concettuale, di lasciarne il monopolio agli uomini. L’oppressione, bisogna poterla *nominare*, analizzare (mettere in luce i suoi meccanismi), per combatterla. Gli uomini ci lasciano troppo volentieri il monopolio del grido viscerale e dell’intuizione; anche in questo, la segregazione del maschile e del femminile ha dato i suoi risultati. È fare il gioco dell’oppressore negarsi un sapere e degli strumenti concettuali con il pretesto che quello li ha usati contro di noi; lo stesso, per esempio, che rifiutare il lavoro con il pretesto che è “alienante”, inscritto nel mondo “competitivo maschile”, mentre invece l’esclusione delle donne dal lavoro (ossia la negazione dell’autonomia economica) è un’“alienazione” ancora più grande, che si situa proprio al centro della nostra oppressione.

È riaffermandoci differenti, estranee al mondo degli uomini, che diventiamo i loro pappagalli:

Donna-Natura: consacrazione dell’Uomo-Cultura.

Donna-Demone: consacrazione dell’Uomo-Dio.

Donna-Mistero: voragine da riempire con l’ideologia regnante.

Donna-Matrice: coacervo di luoghi comuni.

Donna-Sfinge: il sorriso dell’incapacità di dire. La Donna sarebbe in possesso di un grande segreto, quello delle origini senza dubbio, con il pretesto che la gestazione ha avuto luogo nel suo corpo: di fatto, può restare analfabeta, ne sa già troppo! Ma non sa

quello che sa (lo sanno le sue ovaie?), è in formulabile... La si dice al di là della formulabilità, del ragionamento, delle scienze: per trattenerla al di qua.

Donna-Godimento: avatar della donna-corpo, della donna-sesso, sesso avido, sesso frigido, sesso non importa come. Il rapporto speciale con la natura e le capacità particolari di godere attribuite alla donna ci ricordano fortemente il linguaggio utilizzato nei confronti dei “negri”, così come degli operai (nel maggio ’68, questo graffito: “Gli operai scopano meglio”) – insomma, il linguaggio dell’ideologia sugli oppressi. Un secolo, gli uomini ci attribuiscono frigidità o “purezza” per meglio utilizzare i nostri corpi. Il secolo successivo, il godimento “totale” per farci credere che nel ghetto della “natura” disponiamo di una libertà che invece non avrebbero coloro i quali, “alienati” nel sociale, dispongono di fatto dei mezzi per controllarci.

In tutto quello che dovrebbe caratterizzare le donne, ritroviamo sempre l’oppressione. Abbiamo lo spirito del sacrificio? No, siamo state sacrificate da “altri”. Istinto materno? No, obbligo per le donne di ricoprire un certo ruolo. Siamo vicine alla natura? No, ci viene impedito l’accesso agli strumenti sociali di controllo, di conoscenza del nostro corpo, di creazione. Della creazione ci viene lasciata, con un gioco di parole ambiguo, la “creazione” dei figli: a condizione, ovviamente, che sia involontaria, codificata e “ispirata” da altre menti e non dalle nostre.

Il sesso non è il nostro destino

Dobbiamo rivendicare come nostre tutte le potenzialità umane, tra cui quelle dichiarate indebitamente come maschili, ossia monopolizzate dagli uomini per tenerci più saldamente in pugno. Per esempio, il discorso razionale: tocca a noi modificarlo, tocca a noi sceglierne il contenuto. Per esempio, la violenza: tocca a noi sceglierne le forme e i fini. Ma è necessaria contro la violenza dell’oppressione. Vogliamo l’accesso alla scelta, uscire dall’equazione donne = oppresse.

Più che donne, noi siamo individui. A tutt’oggi, solo il maschile ha diritto al neutro (alla definizione non sessuata), al generale. Noi vogliamo l’accesso al neutro, al generale.

Il sesso non è il nostro destino. Un uomo, Sacha Guitry, ha detto: «Converrei volentieri sul fatto che le donne ci sono superiori, se questo potesse dissuaderle dall'essere nostre pari». È la tattica del Piedistallo-Zerbino, nonché quella che consiste nel trasferire a un impiego “onorifico” qualcuno di cui ci si vuole sbarazzare. Quel che “loro” vogliono, è che non camminiamo sulle loro aiuole, che facciamo i loro interessi restando al nostro posto. L'uguaglianza è una minaccia per gli uomini: minaccia di scomparsa dei loro privilegi.

Quelle il cui approccio, che si vuole femminista, consiste nel rivendicare prima di tutto (e forse esclusivamente?) la Differenza, si erigono contro la nozione di uguaglianza: perché mai? Rivendicare l'uguaglianza con l'oppressore?

Ma uguale-all'oppressore è una contraddizione in termini. Se c'è uguaglianza tra due esseri, non c'è più oppressore né oppresso. Nel dizionario, la parola “uguale” è così definita: «Che è della stessa quantità, dimensione, natura o valore. *Vedi*: identico, stesso, equivalente». Vi sono racchiuse due nozioni, quella di somiglianza e quella di medesimo valore. Per le donne, voler essere considerate come aventi altrettanto valore che gli uomini non può essere criticabile. Si tratta, con ciò, di somigliare agli uomini? Se essere uguali agli uomini significa per definizione che loro smettono di opprimerci, e se noi rivendichiamo al contempo l'uguaglianza per tutti gli esseri umani, il che significa che gli uomini smettono di essere oppressori in generale, che differenza possiamo rivendicare? Secondo quali criteri? Nella lotta per una società egualitaria, la differenza che noi poniamo, in quanto femministe, è quella delle nostre scelte politiche. Quando, durante una manifestazione, disegniamo una vulva con le nostre dita al posto di alzare il pugno, cosa affermiamo? *La specificità della nostra lotta* contro un'oppressione specifica. Affermiamo che il nostro fronte principale, in quanto donne, è la lotta per la distruzione del sistema patriarcale, della fallocrazia. Ma, partendo dalla nostra posizione di oppresse, non è una società “femminile” che rivendichiamo: è una società in cui uomini e donne condividono gli stessi valori: gli stessi, il che significa necessariamente anti-fallocratici, anti-gerarchici.

Nella nostra lotta esigiamo il riconoscimento della nostra storia nella Storia: storia della nostra oppressione, storia delle nostre rivolte, storia dei nostri contributi culturali,

tecnici, ecc. Ma non bisogna dimenticare che i nostri contributi specifici sono esistiti, esistono, a partire da una divisione sessuale e gerarchica dei compiti. Se abbiamo inventato l'agricoltura, la ceramica, la scienza delle piante, il ricamo o l'arte del patchwork, dobbiamo far sì che siano riconosciuti come contributi economici e/o culturali generali, ma non dobbiamo limitarci a quelli. Quello che ci proponiamo e a cui dobbiamo contribuire (sia nel campo che ci è stato impartito dagli uomini, ma sovvertendolo, obbligandoli a mettercisi anche loro, sia nei campi di cui ci dobbiamo riappropriare: per esempio, musica, matematica, architettura..., decisioni politiche ed economiche) è in definitiva un cambiamento globale della società, la ripartizione equa dei compiti, l'uguale accesso ai mezzi di produzione così come agli strumenti culturali.

Constatiamo una differenza biologica tra uomini e donne: questa non implica di per sé un rapporto di oppressione tra i sessi. La lotta dei sessi non è biologica. Constatiamo una differenza tra uomini e donne nella *gerarchia* sociale; delle differenze psicologiche che esprimono al contempo l'*oppressione* di un sesso da parte dell'altro e l'*esclusione* di ciascuno dei due sessi dalle potenzialità attribuite all'altro: queste differenze, le vogliamo abolire.

*
**

Una rivista “sulle” donne? No.

La parola “donna”, non posso più, non ho mai potuto soffrirla. È con quella che mi hanno insultata. È una parola della loro lingua, un cadavere pieno delle LORO fantasie su di NOI. Noi, chi? Le donne, ovviamente, e riecco quella PAROLA. Con questo, ci hanno “fregate”, come DICONO LORO.

Allora, una rivista per cercare di comprendere quello che succede *dietro* le loro parole, quelle stesse che loro ci impongono, talvolta perfino nella nostra rivolta. Sapere che è ALLE loro parole che abbochiamo (donna, amore, responsabilità, onestà, fedeltà,

sentimento materno, specificità femminile...) ma ATTRAVERSO *le loro istituzioni* (molto) *materiali* che siamo “fregate” (matrimonio-servaggio, lavoro sottopagato rispetto al loro, pluslavoro gratuito a loro beneficio, leggi e violenze contro di noi, silenzio impostoci, sfruttamento, espropriazione dal mondo...). Queste non sono “parole”. Ma fanno finta di essere parole. Dobbiamo seguirli? Perché, attenzione, loro sanno quello che fanno materialmente. A cinque anni, è fatta: conoscono gli arcani del linguaggio del disprezzo (a quell’età vanno dritto all’essenziale, solo in seguito arriverà lo (stesso) linguaggio (ma) censurato a uso oppressivo: quello dei valori “femminili”, della Donna-essere-specifico); è fatta, perché possiedono già materialmente la donna: la loro madre (aspettando la loro moglie).

Per noi, non è più tempo dei loro giochi di parole, ma dell’analisi affinché le loro *parole* non sovvertano la nostra *lotta*. «ESSE DICONO [...] che ogni parola deve essere passata al setaccio» (M. Wittig, *Les Guerrillères*).³ E questo setaccio deve essere quello della realtà, che le loro parole nascondono.

È così per la parola “donna”: non abbiamo più il diritto di impiegarla da sola, non abbiamo il diritto di pensarla sola. La realtà “donne” è sociologica (politica), il frutto di un rapporto tra due gruppi, e di un rapporto di oppressione. Il gruppo *reale* delle donne si definisce attraverso la posizione stessa del gruppo in questo rapporto, così come il gruppo degli uomini è anch’esso definito sociologicamente: dalla sua posizione di oppressore. Non è perché noi siamo “delle donne”, ma perché siamo, in questo rapporto, oppresse, che noi sole possiamo smontare (= analizzare e distruggere) i meccanismi dell’oppressione. E, come ogni gruppo in situazione di assedio, dobbiamo studiare tra di noi primariamente la tattica dell’aggressore: il suo comportamento (la sua violenza, così perfettamente tranquilla) e il suo discorso (le sue parole, attraverso le quali ci accerchia), il fatto che ci affami e il fatto che tenti di demoralizzarci. Non è sufficiente, pertanto, dire che l’aggressore ci nega l’esistenza, o che ci nega nella nostra esistenza, e pretendere che, all’improvviso, tra di noi “ritroveremo” il nostro io, la nostra “identità”, un’“altra”

³ N.d.T.: M. Wittig, *Les Guérillères*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1969.

identità...di donna. Quale assediato può permettersi questo, se non vuole suicidarsi all'interno del recinto?

Si tratta di sapere che la nostra "identità" sociale, la nostra definizione reale, materiale, è di essere *assediata*, e principalmente questo. Bisogna sapere come, con quale strategia, l'aggressore ci nega la proprietà, la libera disposizione di noi stesse, il libero accesso al nostro proprio cibo. Attualmente, storicamente, sociologicamente, ci nega dichiarandoci *donna* e obbligandoci in quella che lui ha deciso essere la *condizione* "di donna".

Prima di ritornare su questo punto, riprendiamo la metafora dell'assedio, e consideriamo quali sono i suoi "momenti" – questo termine è da intendere sia nel senso di un'evoluzione storica della situazione sia nel senso di prese di posizione diverse che, nel momento in cui siamo, coesistono.

Femminilità, femminitudine, femminismo: i tre "momenti" della battaglia

1. *Primo momento: femminilità. O "Tutto va per il meglio nello stato d'assedio."* L'assediante è alle porte del ghetto. Il cibo è fuori dalla città delle donne; dei campi si è appropriato l'aggressore. È un assedio tranquillo. Ha bloccato tutte le vie d'uscita, tranne l'ingresso principale, che ha addobbato con fiori (soprattutto il giorno della Festa della Mamma), e che porta al suo campo attraverso il ponte levatoio abbassato. Finché le donne accettano di intraprendere il cammino, di andare a elemosinare il loro cibo (e in cambio di quale lavoro, oltretutto!), ricevono delle briciole. Nella loro dipendenza (aspetto materiale della femminilità) hanno ancora fame, ma è una condizione che ha l'aria sopportabile; tanto più che (ideologia della femminilità) l'aggressore "fornisce" loro anche la "spiegazione": è che la loro *costituzione di donna* (biologia) È di avere fame, loro SONO una mancanza...che lui può colmare (la prova: le briciole). Indebolite dal lavoro-servaggio e dalla mancanza di cibo, si dicono che deve avere ragione lui, che "è così". Tutt'al più ritorcono contro i loro padroni le "cattiverie" che quelli per primi rivolgono loro: LORO sono così, sono cosà, ma anche questo "va così"... Alcune,

tuttavia, rifiutano individualmente la femminilità e diventano pazze, o vengono uccise.

2. *Secondo momento: Femminitudine*⁴. *O movimento di ri-conoscimento delle donne*. O: «Sono stata affamata da lui, senza dubbio (prima presa di coscienza) ma ho del VALORE». Per esempio: “Sono leggera, posso saltare e danzare, volerò via, costruirò altro, *lontano* da lui. Il mio corpo ha un peso; il mio corpo è bello. Questo io che loro svalorizzano, IO lo valorizzo.” Ma come, “lontano da lui”? Ma chi, “io”? Domande critiche. Risposte incerte. Questa femminitudine, simile alla negritudine, questa differenza rivendicata ma “in meglio”, questo *femminismo culturale*, simile al *nazionalismo culturale* nero, faranno sì che ci si possa *nutrire della propria fame*? Acquistare fiducia in sé stessi, si dirà, è necessario. Certo, e questo passa necessariamente per un “tra sé”, un tra di noi. Ma il “sé” è smagrito, la pancia gonfia è il prodotto della dinamica dell’affamare, della dinamica dell’assedio. Non possiamo accontentarci di ripiegarci su noi stesse, di danzare tutte sole in cerchio, mentre *loro sono là* ad accerchiarci, a sbarrarci il cammino della libertà. Credere che potremmo trovare il nostro nutrimento in noi stesse è fare un ragionamento essenzialista (l’idea di un sé che si nutre da solo) o metafisico (aspettare che la manna cada dal cielo). È fare il gioco dell’altro, è fermarsi all’espedito tattico dell’avversario (la fame, la femminilità) senza vedere la sua strategia (l’assedio, la reclusione), concentrarsi sull’effetto senza attaccare la causa. È rinchiudersi in un ragionamento statico, è ignorare la realtà.

La realtà è che i marciapiedi e le piazze della città sono accuratamente asfaltate dall’aggressore e che nel ghetto non cresce nulla che lui non voglia (a parte qualche pianta che cresce nelle crepe dei muri, che non può sostituire il possesso dei campi di grano). Le nostre stesse qualità “femminili”, così come i nostri “difetti”, sono il prodotto del rapporto politico uomini-donne, il prodotto del rapporto di assedio. Almeno, se c’è una qualità – acquisita in modo così obbligato e faticoso durante la

⁴ N.d.T.: “Féminitude” è coniato sul calco di “négritude”, intesa come l’insieme dei valori propri della tradizione culturale nera, l’esaltazione della sua originalità, la fiera rivendicazione delle sue dignità e valore, in opposizione alla civiltà “bianca”; ciò si accompagna al rifiuto delle politiche assimilazioniste.

nostra servitù – di cui dobbiamo servirci, è proprio il coraggio ... il coraggio di riconoscerci e di riunirci, sì, ma *per* forzare l'assedio.

3. *Terzo momento: Femminismo. O movimento di liberazione delle donne. O: attaccare le radici sociali della differenza.* O: «Non sarò né donna né uomo nel senso storico attuale; sarò una Persona in un corpo di donna».

La realtà è che il nutrimento, i campi, sono *fuori* dal ghetto. Se c'è un "altrove" dove dobbiamo andare a cercare il nostro nutrimento, è proprio là dove esso si trova, nello spazio dei campi riconquistati, al di là del rapporto di assedio. Se c'è un "altro modo" in cui dobbiamo ottenere il nostro nutrimento, è proprio combattendo sul campo di battaglia. Non ballando un girotondo poetico sulla piazza della parte alta della città, quella con le scalinate, *come se* avessimo il potere di sollevare il ponte levatoio, di chiuderci in noi stesse. Perché il cuore del problema è proprio che il *meccanismo* del ponte levatoio, le catene che lo mantengono *abbassato in direzione* dell'assalitore, non è nelle nostre mani, ma *nelle sue mani*. Il campo di battaglia è la grande porta aperta della Femminilità, è il ponte levatoio abbassato dell'oppressione, è l'accampamento dell'aggressore. È per *attraversarlo* forzandolo che dobbiamo riunire le nostre forze. Nessuna di noi potrà essere "sé stessa" se non quando *tutte* noi ci saremo riappropriate del mondo reale. (Solo dopo, il nostro immaginario, così come quello degli uomini, sarà trasformato). Per il momento, ci serve dell'immaginazione concreta, tattica, che proceda da un'analisi dei fatti.

Questo significa che l'utopia è da rifiutare? Certamente no. Le utopie, come le crisi, ci sono necessarie: sono le nostre parole di oppresse, la nostra immaginazione sociologica. Semplicemente, l'utopia procede in realtà da un'analisi; e ci sono più tipi di utopia, così come più tipi di analisi che le sottendono. Le une che tengono in conto (e dunque si scontrano con) la realtà politica, ossia: *le donne = classe sociologicamente definita in (all'interno di, attraverso) un rapporto d'oppressione materiale e storico*, ma la cui oppressione è *essa stessa ideologicamente attribuita dal gruppo dominante a una cosiddetta determinazione biologica della classe oppressa*, e di lei sola. Le altre che, talvolta senza rendersene conto, riprendono per

proprio conto (e contro di noi) la teoria dell'oppressione, la sua ideologia ultima, ossia: le donne = la donna.

Biologico, ideologico, politico ...

Ci sembra importante arrivare ora a elucidare il rapporto tra il politico e il “biologico”. Perché – e in questo vi è una fonte di ambiguità e di confusione possibile nelle nostre analisi – possiamo dire allo stesso tempo che *non c'è* rapporto tra una costituzione fisica e una “condizione” sociale. E riconoscere che al momento *questo rapporto c'è!* E dobbiamo porre – non questa falsa problematica (molto alla moda tra gli “scienziati”) di sapere quale sarebbe la “parte” di biologico e la “parte” di sociale nel comportamento degli individui sessuati – bensì le seguenti domande: 1) *In cosa il biologico è politico?* Detto altrimenti, quale funzione politica ha il biologico? 2) In cosa (e perché) le classi sociali di sesso corrispondono alle classi biologiche di sesso? 3) Come funziona materialmente l'ideologia? Certo, abbiamo già degli elementi per rispondere a queste domande, ma l'analisi è da proseguire.

A. *Il biologico come ideologia che razionalizza il politico.* Sappiamo che la classe politica (= definita all'interno del rapporto di oppressione) degli uomini ci definisce come classe biologica, per fondare sulla natura la giustificazione del suo potere di oppressore. Si servono della *differenza* dei sessi, ma *in un solo senso*. Perché, contrariamente a quello che ci fanno credere i loro altoparlanti, nella loro testa non vi è una reale differenza *dei sessi*: se fosse così, si dovrebbe supporre il riconoscimento di due gruppi sessuati. Eppure, loro stessi si pensano come esseri puramente sociali, generali, e non come “gruppo biologico degli uomini”. Gruppo degli uomini, sì. Ma loro, nella loro mente, hanno una *qualità*, noi sole avremmo una *costituzione* fisica “particolare” (principalmente definita dalla maternità). Al limite, siamo noi che usiamo il termine “mascolinità” in risposta a “femminilità”, in un'analisi che è sociologica; ma per loro, “femminilità” (un *dato* del registro biologico) si oppone a “virilità” (che è un *atto*, del registro psicologico, sociale,

umano, come si (ci) spiegano con così tanta passione e condescendenza...). Vediamo dunque un gruppo sociale che decide, agisce, pensa, organizza il proprio potere sull'altro gruppo sociale definendolo come solamente biologico.

B. *L'ideologia come materialmente efficiente nella realtà.* È sulla nostra apparenza fisica che effettivamente si basano per mettere in atto il loro potere in ogni istante. (Esempio: un lavoro valutato "in sé" – ossia al di fuori di ogni considerazione di sesso, ossia se si presenta un uomo – 3000 franchi si abbasserà a 2000 franchi se a rispondere all'annuncio è un individuo palesemente femmina.) In sostanza, la nostra classe sociale "donne", frutto del politico, acquisisce, attraverso il gioco dell'ideologia, i contorni materiali della nostra categoria biologica...

C. *Il ribaltamento logico del politico sul biologico.* A partire dalla nostra presa di coscienza della loro politica, e dalla nostra analisi politica (ossia che nessuna delle due categorie di sesso esiste, né dunque si può pensare, al di fuori del suo rapporto all'altra), constatiamo che *in conseguenza* del fatto che loro hanno scelto il biologico per definirci politicamente, la loro propria classe politica coincide anch'essa con i loro contorni fisici... Inoltre, l'esclusione degli uomini (fisici) dai nostri gruppi è l'espressione del fatto che abbiamo compreso la loro politica, che li consideriamo, in effetti, come gruppo politico. *Noi abbiamo totalmente politicizzato l'anatomia.* Loro non avevano utilizzato politicamente che la nostra (definendoci solo ideologicamente come IL sesso). La loro esclusione "anatomica" è una conseguenza logica della loro politica. In cui assistiamo al ribaltamento del politico contro l'ideologico.

Forzare l'assedio o morire

Se è dunque a partire dalla nostra anatomia di donne che siamo state obbligate a somigliarci politicamente, è anche *per* non dimenticare che questa categoria biologica è politica, costituita dal rapporto sociale di oppressione e dall'ideologia stessa dell'oppressore. Per non dimenticare, per avere il coraggio di riconoscere che se riuniamo

le nostre forze di donne anatomiche, è per distruggerci in quanto donne sociologiche e allo stesso tempo distruggere gli uomini in quanto uomini sociologici.

Dobbiamo abolire le classi sociali di sesso, e, in questo, non lasciarci pervadere dalla questione insidiosa dell'identità, dei valori "specifici" a ogni sesso, non lasciarci inghiottire dalla sola valorizzazione della nostra "cultura" del sesso. Non dobbiamo dimenticare che "specifico" vuol dire in primo luogo "che appartiene propriamente a una specie". Per noi, non c'è che una sola specie umana, il che esclude *tutte* le discriminazioni, tutte le gerarchie (di sesso, di razza, di classe...).

Per noi, l'analisi deve essere prima di tutto quella del rapporto di forza che *trasforma* le donne *in* donne. Un discorso, una pratica che s'incentrano sulle donne *in quanto* donne corrono il rischio di riprendere a loro insaputa i termini dell'oppressore: di far ripiegare la nostra categoria su sé stessa. E, facendo questo, di "abbandonare" tutte le donne che non hanno la possibilità materiale di fare come se l'aggressore non esistesse – che non hanno il tempo di cadere nuovamente nella trappola della donna-valore-donna. Accettando questi termini, ci ritorceremmo contro noi stesse, contro il nostro gruppo sociale di sesso, fabbricando un'"identità" che nasconde lo sfruttamento materiale e l'oppressione, questo rapporto estremamente quotidiano che crea la nostra classe. Perché le donne più donne, quelle che corrispondono più pienamente all'attuale "identità" della nostra classe, sono le donne con salari miseri, e quelle il cui marito è contrario al fatto che esse scioperino, le donne del tutto prive di salario, le donne stuprate, le donne picchiate, le donne abbandonate con i bambini a carico.

Non è dunque noi stesse, le donne, che si tratta di riconquistare, è la nostra libertà. Non dobbiamo solamente promuovere la nostra femminitudine. Se dobbiamo vivificarci, se dobbiamo appropriarci della parola e della scrittura, se dobbiamo passare alla pratica, è per trasformare adesso i rapporti sociali, economici e politici che portano a classificare gerarchicamente, in gruppi detti "di sesso", degli individui identicamente umani, identicamente socializzabili... Si tratta di analizzare, per distruggerlo, il sistema dei sessi sociali. Si tratta di forzare l'assedio... O di continuare lentamente a morire.



Una rivista teorica per il femminismo? Sì.

Vogliamo impedire che un relatore di un progetto di legge possa dire, all'Assemblea, che le donne che invecchiano costano care all'economia nazionale e che, per il bene di queste ultime, si voterà per il pensionamento a 60 anni per risparmiare ai datori di lavoro il disturbo di sbarazzarsene...vogliamo capire e mettere in luce le determinanti storiche e sociali che hanno fatto sì che un gruppo sociale possa essere trattato come del bestiame: che hanno fatto di noi – la metà dell'umanità – degli esseri addomesticati, allevati in vista della riproduzione e della conservazione della specie.

Conosciamo il significato delle parole e che “l'amore, l'abnegazione, la devozione” è il linguaggio mascherato del disprezzo, dell'umiliazione e della paura nelle nostre vite quotidiane. Noi - degli esseri viventi - trattati come oggetti, perché una società fondata sulla violenza, lo sfruttamento e l'oppressione presuppone, quando si tratta di noi, la privazione (del nome, dell'identità, dei diritti, del corpo), lo stupro, il terrore, l'omicidio. Noi, oggetti, a seconda dei casi, d'uso, di baratto, di scambio, di ricchezza, di benessere, di prestigio, di potere, di manipolazione, di scienza. Noi, sole tra tutti i gruppi sociali storicamente dominati, a non riconoscere il carattere *sociale* della nostra *condizione* poiché, in quanto donne, asservite al patriarcato attraverso contratti *singolari* (di matrimonio).

Conosciamo il senso delle parole: “l'eterno femminile”, “l'istinto”, la grande reclusione all'interno della “natura delle cose”... Sappiamo che psicologia, categorie della conoscenza, discipline del sapere, valori borghesi, idealismo, sono un linguaggio cifrato. Non esiste un'essenza. Nessuna donna, femminilità, eterno femminile. Esiste un gruppo sociale che ha in carico i lavori più miseri, disprezzato per il fatto di doverli fare, così poco “specializzato” che il linguaggio che ci designa e ci conforma ci descrive simultaneamente come il sesso, ma come chi non ce l'ha, come la dea-madre e come la

puttana, come la musa e la letterata saccente⁵. Sappiamo che “le donne” è un rapporto di forza che presuppone la doppia giornata lavorativa, la squalifica professionale, la paga più bassa, l’onere esclusivo della presa in carico degli anziani, degli infermi e dei bambini. Loro dicono: la donna. Noi diciamo: le donne.

Femministe, lo siamo perché la manipolazione commerciale del nostro corpo, delle nostre vite, non ci lascia scelta; perché una società che permette l’esposizione del sesso delle neonate (es.: la Danimarca) mostra chiaramente il carattere politico della gerarchia dei sessi e che non è la pornografia che dà godimento, ma il godimento del potere che costituisce la pornografia.

Femministe, dobbiamo mostrare il carattere storico, sociale, dunque arbitrario e reversibile, di questa gerarchia dei sessi, e che non ci sono “donne” che nella misura in cui un rapporto di forza diseguale fa dell’oppressione e dello sfruttamento di un gruppo sociale la condizione del potere dell’altro.

⁵ N. d. T.: “[...] *bas-bleu* [...] designa [...] in senso dispregiativo una “donna dalle (mal riposte) ambizioni letterarie [...]. *Bas-bleu* proviene dall’inglese *blue stocking* (“calza blu”), indumento indossato dai membri dell’aristocrazia inglese del XVIII secolo, che si riunivano in circoli o salotti letterari (*Blue Stocking Society*) su invito di dame, dette *Bluestockings*”. R. Boch, C. S. Boch (V ed. a cura di), Dizionario francese italiano – italiano francese, Zanichelli, Le Robert 2007.